

«L'altra notte credevo di dover sparare». *Armi e conflitto interiore nei romanzi di Francesco Biamonti*

I romanzi di Francesco Biamonti (1928-2001) abbondano di armi, benché i protagonisti si mostrino sempre estremamente riluttanti ad utilizzarle. I passeur liguri ritratti in Vento largo hanno spesso con sé una pistola mentre scortano nottetempo i clandestini in territorio francese; i marinai di Attesa sul mare consegnano mitragliatori e fucili in Bosnia, per conto della legione straniera; vi sono infine gli strumenti di morte improvvisati negli scontri multi-etnici dei migranti ne Le parole la notte. A questa varietà si accompagna però sempre, in Biamonti, l'interrogativo morale: la presenza delle armi è, cioè, lo spunto per riflettere sulle scelte compiute nel corso della propria vita, nonché sul destino che sembra incombere minaccioso su un'Europa ormai in declino. L'intervento si concentrerà quindi sulla presenza delle armi nei romanzi biamontiani, proponendo una loro analisi e interpretazione secondo gli strumenti offerti dalla critica letteraria e dall'analisi testuale.

Tutti i libri di Francesco Biamonti,¹ in proporzioni differenti, sono contraddistinti dalla presenza delle armi. Loro cifra è innanzitutto la varietà: le descrizioni spaziano dalle armi da fuoco a quelle da taglio, passando per strumenti di morte improvvisati – sempre debitamente contestualizzati e legati a esigenze narrative specifiche. Inoltre, gli oggetti compaiono in situazioni e momenti diversi, tanto su sentieri di montagna, di giorno e di notte, quanto in condizioni di calma (è il caso de *L'angelo di Avrigue*, di *Vento largo* e de *Le parole la notte*), e ovviamente nel bel mezzo del conflitto etnico in Bosnia (in *Attesa sul mare*). Su questo preciso aspetto, chiaramente di ordine tematico, gli studiosi di Biamonti non sembrano essersi ancora soffermati;² è tuttavia opinione di chi scrive che almeno una rapida incursione possa rivelarsi utile, con la duplice finalità di indagare sia l'importanza delle armi in sé, in ottica narratologia, nel Biamonti narratore sia i significati sottesi alla loro presenza nelle singole opere. La prosa di Biamonti è infatti, notoriamente, molto meditativa: la riflessione conta più dell'azione, e ogni dato naturale assume pieno valore simbolico.³ Sembra lecito, dunque, domandarsi perché l'autore insista così tanto sulla presenza delle armi nella pagina letteraria; perché le inserisca in determinati momenti della narrazione, e non in altri; perché, infine, siano legate a specifici personaggi. Nella trattazione che segue si interpreterà il significato della loro presenza ne *L'angelo di Avrigue* e in *Vento largo*. Per esigenze di spazio, per il momento si accantoneranno gli altri romanzi, rimandando l'approfondimento ad altra sede.

Nel primo romanzo di Francesco Biamonti, *L'angelo di Avrigue*, il protagonista Gregorio è impegnato in una 'ricerca di senso'. Un giovane del luogo, Jean-Pierre, si è apparentemente suicidato gettandosi dal ciglio di una rupe; Gregorio è convinto che si tratti di un omicidio: indaga, interroga i compaesani del paesino ligure, viaggia spostandosi brevemente tra la Liguria e la Francia. Nessuno, tuttavia, sembra saperne davvero più di lui o essere in grado di fornirgli una spiegazione accettabile. Nella complessiva assenza di uno sviluppo positivo – la ricerca di Gregorio si snoda secondo l'andamento di una spirale, tornando costantemente sullo stesso punto

¹ Francesco Biamonti (San Biagio della Cima, 3 marzo 1928-17 ottobre 2021) è un autore ligure attivo negli ultimi vent'anni del Novecento. Il suo tardivo esordio letterario è favorito da Italo Calvino, che intuisce immediatamente il valore artistico del primo romanzo, *L'angelo di Avrigue* (1983), e ne cura la pubblicazione presso Einaudi. La stessa casa editrice stampa anche i romanzi successivi dell'autore: *Vento largo* (1991), *Attesa sul mare* (1994), *Le parole la notte* (1998). In questa sede tutte le citazioni sono tratte da una recente ristampa comprensiva dei primi tre testi: F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue, Vento largo, Attesa sul mare*, Torino, Einaudi, 2020.

² Gli studiosi di Francesco Biamonti, negli ultimi vent'anni, hanno iniziato ad indagare in modo capillare e approfondito lingua, tematiche e contatti culturali dell'autore e delle sue opere. Qui di seguito vengono ricordati alcuni dei contributi più importanti: M. GRASSANO, *Il territorio dell'esistenza. Francesco Biamonti (1928-2001)*, Milano, FrancoAngeli, 2019; F. BIAMONTI, *Scritti e parlati*, a cura di G. L. Piccone e F. Cappelletti, Torino, Einaudi, 2008; AA. VV., *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio*, atti del convegno di studi, San Biagio della Cima-Bordighera, 16-18 ottobre 2003, a cura di A. Aveto e F. Merlanti, Genova, il melangolo, 2005; G. CAVALLINI, *Verga, Tozzi, Biamonti. Tre tritici con una premessa in comune*, Roma, Bulzoni Editore, 1998; P. MALLONE, *«Il paesaggio è una compensazione». Itinerario a Biamonti. Con appendice di scritti dispersi*, Genova, De Ferrari, 2001. Meritano infine menzioni due importanti convegni internazionali specificamente dedicati a Francesco Biamonti, i quali naturalmente hanno avuto luogo in Liguria prima nel 2003, a due anni dalla scomparsa dell'autore, e poi nel 2021, in occasione del ventennale della morte. Si tratta, rispettivamente, di *Francesco Biamonti: le parole il silenzio* (San Biagio della Cima-Bordighera, 16-18 ottobre 2003) e di *Francesco Biamonti: le carte, le voci, gli incontri* (San Biagio della Cima-Ventimiglia, 22-23 ottobre 2021).

³ Si veda, in proposito, S. PETTINE, «Ci sono colpi di sole su terre appese». *Paesaggio e senso del declino nell'Attesa sul mare di Francesco Biamonti*, *L'Ulisse - rivista di poesia, arti e scritture*, 2021, 288-295.

senza trovare soluzioni – il protagonista si convince infine della validità dell'ipotesi suicida: evidentemente Jean-Pierre, a differenza di altri, si è davvero ucciso, perché non riusciva più a sopportare il dolore che portava con sé, cifra esistenziale dei personaggi biamontiani in generale⁴ e, ne *L'angelo di Avrigue*, malattia di una generazione cristallizzata in un presente immobile, privo di prospettive migliori.

Nel primo romanzo la presenza dell'arma interviene a turbare e a connotare, problematizzandolo, l'universo sospeso e apparentemente fuori dal corso della storia del paese ligure. Le armi ricordano, nelle loro rapidissime e inattese comparse, l'esistenza di un mondo esterno, anch'esso moralmente e psicologicamente in declino ma più violento, il quale di tanto in tanto sembra essere intenzionato a rimarcare la propria presenza sugli ignari protagonisti. I due mondi sono accomunati dalla sofferenza (interiore ed esistenziale), ma quello del paese vive immerso nella calma dei propri ritmi stagionali, che gli hanno concesso, oltre alla possibilità di sopravvivenza, una sorta di protezione emotiva garantita dall'inerzia morale.

La violenza 'esterna', proveniente dal mondo dominante esterno alla Liguria, viene annunciata sin dalle prime pagine, per voce dei narratori storici di Avrigue, ovvero gli anziani: «I vecchi sotto il portico, che dava sulla piazza vuota, facevano un po' di cronaca (come furono loro stessi a dire) parlando di rapine sequestri omicidi e altre cose "all'ordine del giorno"».⁵ L'«ordine del giorno», ormai considerato un aspetto ineliminabile dell'esistenza, non ha però ancora attecchito del tutto ad Avrigue, dove episodi quali il suicidio di Jean-Pierre riescono ancora a sorprendere la collettività nel loro statuto impreveduto di eventi eccezionali. Questa opposizione viene ribadita più avanti: il mondo esterno si fa sempre più violento, brutale, e allo stesso tempo incomprensibile, perché non vi è un vero motivo alla base degli atteggiamenti aggressivi ostentati:

Lo scosse un frastuono di motociclette e poco dopo entrarono dei tipi bizzarri. Volevano parere tremendi. Erano semirapati, con spilloni agli orecchi e petti nudi. Appartenevano alla nuova moda della brutalità. Si atteggiavano a creature infernali. Ma siccome non c'erano spettatori, con la stessa rapidità con la quale erano entrati se ne andarono.⁶

Ne *L'angelo di Avrigue* il trattamento specifico delle armi da parte dell'autore è particolare: degli strumenti di morte è possibile percepire la presenza, con annessa minaccia, senza che questi ultimi vengano mai propriamente descritti o impugnati dai personaggi; è una condizione che cambierà notevolmente da *Vento largo* in poi, quando le armi inizieranno a sottolineare il conflitto interiore dei rispettivi possessori proprio in virtù della loro comparsa sulla scena, della possibilità del loro effettivo utilizzo nell'economia della narrazione. Di conseguenza, nel primo romanzo l'efficacia simbolica delle armi è maggiore proprio perché si tratta di oggetti invisibili:

Fu svegliato da brevi raffiche di arma automatica. Era chiaro, ma non era ancora sorto il sole. Gli pareva che i colpi fossero provenuti dalle terre bianche sotto il fianco della rupe. Si vestì alla svelta per andare a vedere; camminò sul duro suolo delle fasce brinate. Era la prima brina dell'anno, il primo gelo. Arrivò sino al ritano. Non si sentiva niente, solo l'acqua, un filo d'acqua che gemeva. Le raffiche di prima gli parvero quasi un sogno.⁷

Il passaggio precedente è altamente emblematico. Innanzitutto va notata l'incertezza percettiva del narratore protagonista, Gregorio: «non era ancora sorto il sole», «gli pareva», «gli parvero quasi un sogno»; si aggiunge poi la vaghezza descrittiva dei luoghi, in cui emerge pienamente la «prosa lirica»⁸ biamontiana, come in «terre bianche

⁴ Sulla sensazione di disagio legata all'esistenza umana nei primi romanzi di Biamonti si rinvia a S. PETTINE, *Clandestini tra gli uomini. Multiculturalismo e disagio esistenziale in Francesco Biamonti*, «Sinestesiaonline», a. XI, n. 37, 1-13.

⁵ F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue*, 4.

⁶ Ivi, 21.

⁷ Ivi, 44-45.

⁸ Cfr. E. GIOANOLA, *Il tempo-spazio di Francesco Biamonti, o l'indiscrezione sull'inesprimibile*, in *Francesco Biamonti. Le parole, il silenzio...*, 84: «prosa lirica tendente al parlato»; G. CAVALLINI, *Francesco Biamonti e l'arte della dissolvenza*, in *Francesco Biamonti. Le*

sotto il fianco della rupe»; e ancora, il senso di dubbiosità generale risulta accresciuto dall'uso connotativo del linguaggio: «la prima brina dell'anno», «il primo gelo», «filo d'acqua che gemeva». Per questi motivi, la presenza delle armi non può quindi essere data del tutto per certa; ma proprio l'incertezza si lega così all'idea della sofferenza generalizzata, che vede compartecipi Gregorio e il mondo naturale.

Se le armi sono invisibili, i loro effetti sul mondo animale e naturale sono tuttavia evidenti: anche se il loro utilizzo è appena accennato e mai mostrato, qualcuno deve averle utilizzate per arrecare danno agli altri esseri viventi. Gregorio, ad esempio, trova un gabbiano morto, il quale è stato evidentemente ucciso dal colpo di un'arma da fuoco: «Qualcuno gli doveva aver tirato con uno schioppo, e chissà da dove era venuto a trafiggersi in quell'arbusto. Gli venne quasi voglia di togliersi il berretto prima di proseguire»⁹; il gesto di dolorosa umanità mostrato per l'animale verrà ripetuto in *Attesa sul mare* con identica gravità, ma nei confronti di due cecchini nemici freddati in territorio bosniaco, a riconferma di una *pietas* rivolta a ogni essere precocemente strappato al mondo dall'utilizzo acritico delle armi.

Ancora, la presenza delle armi ne *L'angelo di Avrigue* si impone nella dimensione della memoria storica:

La montagna taceva, c'era un po' di luna sui cespugli. Un tenente ordinò al suo plotone di avanzare, i soldati finirono contro un fortino francese, vennero investiti da un riflettore. Nessuno sparò. I francesi gridarono di tornare indietro. Gli italiani tornarono. Ma quel tenente maledetto, quel fanatico, sparò proprio a un ragazzo ch'era uscito fra i cespugli a gridare: «Italiens ne tirez pas».¹⁰

Si sovrappongono, in questo caso specifico, due diversi livelli di lettura: al 'livello storico' della violenza insensata della Seconda guerra mondiale viene a sovrapporsi quello 'metastorico' (o più semplicemente umano) della violenza ancora più insensata del tenente, il quale apre il fuoco senza necessità contro un ragazzo. L'azione è contestualizzata come il frutto di un «maledetto fanatico»: questo fanatismo di matrice politica e bellica, qui appena accennata, esploderà poi arricchendosi di una connotazione religiosa in *Attesa sul mare*.

Come già per *L'angelo di Avrigue*, anche in *Vento largo* Biamonti ambienta la vicenda in un piccolo paesino tra mare e montagne in Liguria; ancora una volta, inoltre, al centro della trama si colloca una sparizione. La bellissima e malinconica Sabel, della quale Vari è innamorato, sparisce all'improvviso senza fornire alcuna spiegazione: lui continuerà ad aspettarla, interrogandosi sulla sua partenza. La ricerca esistenziale comune viene filtrata dalle prospettive dei due protagonisti, secondo una suddivisione alternata e speculare dei capitoli, alcuni dei quali vengono dedicati a Vari, che esercita il mestiere di *passeur*, altri invece a Sabel, nascostasi nei campi di lavanda francesi.

È possibile leggere la presenza delle armi in *Vento largo* come condanna imposta dagli uomini ai loro simili. L'olandese, figura misteriosa legata al coordinamento dei *passeur* sulla linea transfrontaliera, vuole proporre a Vari di condurre dei clandestini in territorio francese, ed è curioso di sapere se l'uomo sia pronto a (o capace di) difendersi in caso di pericolo – assalti da parte di bande rivali, di altri colleghi 'accompagnatori' o delle stesse forze di polizia costituiscono infatti una possibilità tutt'altro che remota. La domanda causa in Vari una profonda malinconia, perché per il protagonista il solo saper utilizzare le armi costituisce una condanna, com'è evidente nel passaggio che segue, in cui tra l'altro il paragone si sposta nuovamente dal mondo umano a quello animale:

-Lei va armato?

-Non ce n'è bisogno.

-Non possiede un'arma?

parole, il silenzio...», 99: «prosa liricamente modulata di Biamonti»; e V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1993, 385: «[Francesco Biamonti] esautora decisamente il registro prosaico, a favore di quello poetico, in una prosa lirica, che trattiene di quella narrativa solo il minimo indispensabile».

⁹ F. BIAMONTI, *L'angelo di Avrigue*, 83.

¹⁰ Ivi, 104.

-Un fucile da caccia, una doppietta.
-All'occorrenza sa difendersi?
-Sparavo molto bene, purtroppo.
-Perché purtroppo?
-Quando ho imparato a mirare preciso, a dominarmi, la passione era finita. Non so se lei mi capisce.
Erano un vano trofeo, gli animali uccisi. Nella memoria, piumaggi soffici e rigidità cadaverica. Colombi stanchi, tortore staccatesi dal cielo, coturnici avidi di sole.¹¹

Biamonti utilizza il mestiere del *passeur*, presenza costante in tutti i suoi romanzi, per porre nuovamente in dialogo due mondi differenti. Da un lato chi esercita una professione moralmente precaria, organizzando il trasporto clandestino di persone attraverso il confine; dall'altro la violenza di chi contrabbanda l'eroina tra Italia e Francia, sfruttando le medesime strade nascoste tra dirupi e colline:

Un ufficiale francese, che come lei lavorava per i servizi di Repressione, era stato ucciso su un passo della Longoira. –Il *passeur* d'eroina ha un uomo armato alle spalle. Un altro, pure armato, lo precede.¹²

Si noti come, simbolicamente, le armi seguano («ha un uomo armato alle spalle») e precedano («un altro, pure armato, lo precede») la droga, a indicare il loro eventuale impiego privo di scrupoli in difesa di un'attività eticamente ben peggiore dell'aiuto dei profughi: gli scrupoli di coscienza di Vari appaiono del tutto incompatibili con i trafficanti.

Tra i due romanzi sussiste poi una differenza maggiormente evidente. Rispetto all'*Angelo di Arrigue*, in cui le armi restano del tutto invisibili, in *Vento largo* la loro progressiva comparsa sembra preludere a un effettivo utilizzo, che tuttavia non si verifica. Per Biamonti è evidentemente un bene che i protagonisti non utilizzino le armi, perché ciò comporterebbe una significativa accelerazione verso quella consumazione (morale) che tiene in ostaggio l'intero mondo occidentale:

-Lei ha troppi scrupoli, vuol salvare l'anima; noi l'anima la consumiamo nella vita, io e Virgin, la esauriamo di prepotenza.
-Io sono disorientato, – Vari disse. – Me ne sto fermo su certi principi.
-L'altro giorno mi ha detto che sa sparare. Si tenga allenato.
-Non si preoccupi. È come il nuoto: una volta imparato non si scorda più.¹³

Non desta stupore il fatto che la comparsa sulla pagina letteraria degli strumenti da fuoco si accompagni di pari passo con la morte di uno o più personaggi, sia nella dimensione del ricordo che nel presente in cui agisce il protagonista. Il marinaio Albert, ad esempio, muore durante un imbarco su una nave di trafficanti d'armi (ancora una volta in presenza di un 'mestiere' dalla connotazione moralmente ambigua, quando non del tutto negativa, per Biamonti). Il narratore, tuttavia, lo presenta come una vittima della violenza altrui: Albert era al timone, non ha mai avuto la possibilità – e presumibilmente neanche l'intenzione – di aprire il fuoco sulla guardia portuale di Savona. La notizia, tra l'altro, viene accolta con tranquillità dalla comunità, ennesimo particolare destabilizzante che riconferma l'accettazione collettiva di soluzioni estreme. L'assurdità dell'evento è garantita da un efficace effetto di straniamento:

¹¹ F. BIAMONTI, *Vento largo*, 137.

¹² Ivi, 142.

¹³ Ivi, 145-146.

Arrivò a Luvaira la notizia della morte di Albert. C'era stato un conflitto tra la nave cipriota e la Polmare davanti al porto di Savona. Dalla nave avevano aperto il fuoco, una raffica di mitra, per sottrarsi a un'ispezione... C'erano stati un morto e due feriti...

Nei primi vicoli gli si accostò il professore olandese. – Povero Albert! – disse. – Lui non ha sparato, era al timone.

- C'è in giro uno strano moralismo. Come se le armi non si fossero sempre vendute.¹⁴

Infine, in *Vento largo* l'uso delle armi torna a legarsi a un diverso tipo di fanatismo, questa volta religioso. È stato anche quest'ultimo, assieme all'ingerenza del mondo della droga, a rendere il mestiere di *passeur* estremamente pericoloso:

Stavano seduti su una scaletta. In pantofole, silenzioso, Vincenzo s'era accostato a Vari sul finire del giorno.

-Sarà la banda di predoni che si sposta.

-Che non riescano a prenderla! Si getta sui senegalesi che vengono a torme dalla Francia. Non deve correre buon sangue tra arabi e neri.

-Ormai siamo al deserto, - Vari disse, - a un sahara di rocce.

-Tu sei armato quando passi?

-Certo. L'altra notte credevo di dover sparare.¹⁵

L'arma è dunque, nei primi due romanzi di Biamonti, crocevia narrativo nel quale si incontrano tutte le altre tematiche autoriali: la perdita dell'identità e di uno scopo; la ricerca, da parte del singolo, di un senso utile a orientarsi nel mondo, il quale continuamente sfugge; il dramma della violenza umana contro i propri simili e il mondo animale; l'estremismo politico-religioso. Elemento simbolico e oggetto concreto allo stesso tempo, cifra di un malessere esistenziale che da personale viene sovraesteso alla collettività occidentale degli ultimi anni del Novecento, l'arma interroga – nella sua brutale immanenza – tutto ciò che le orbita attorno, e che brutale non è.

¹⁴ Ivi, 169-170.

¹⁵ Ivi, 186.